"AMORE E MORTE"

DE LIBERO NARRATORE

di CARLO SALINARI

Bisogna dare atto a De Libero che in questo suo primo romanzo (*) si è messo a confronto con una materia piuttosto scabrosa. Immaginate una storia d'amore e di odio in un paese della Ciociaria: due giovani, Assunta e Antonio, che si amano di un amore chiuso, violento e torbido, ma appartengono a due famiglie le quali da decenni si odiano di un odio altrettanto chiuso, violento e torbido. Il puntiglio, l'orgoglio, l'onore — categorie di una moralità ancora primitiva e feudale — complicano i rapporti fra i due giovani, impediscono ogni abbandono sentimentale, ogni tenerezza, ogni distensione e comprensione. E il paese tutto intero, che segue con morbosa attenzione quelle vicende, interviene con le sue chiacchiere e i suoi pettegolezzi a rendere più acerbi i sentimenti e a spingere l'avventura verso la catastrofe.

Immaginate tutto questo e immaginate poi quale sforzo di gusto e di controllo deve aver compiuto il narratore per sfuggire alle facili tentazioni del colore locale, delle tinte forti, del più vieto bagaglio romantico e anche alle suggestioni meno facili — ma più difficili da controllare — del gusto veristico per il primitivo e per il barbaro, per un linguaggio intriso di voci realistiche e dialettali. De Libero ha vinto questa prova: nelle sue pagine anche il lettore più scaltrito e scanzonato difficilmente riuscirà a trovare una nota troppo forte, una parola fuori posto, un colore troppo vivace. Perchè De Libero fin dalle prime battute trasferisce la vicenda al di fuori dello spazio: i fatti concreti, gli incontri, le persone, i paesaggi sono soltanto occasioni dello sviluppo lento e tortuoso della psicologia dei due personaggi, segnano le tappe successive del maturarsi dei sentimenti e delle passioni. Maturazione che viene seguita con occhio attento, con notazioni precise e con un linguaggio spoglio, ma, alle volte, straordinariamente intenso.

Di qui l'atmosfera sospesa e allucinante che accompagna tutto il racconto, di qui certe aperture di paesaggio, di un paesaggio polveroso e abbacinante: «*Nella quiete sonnolenta per il frinire già stanco delle cicale, stava un paesaggio arso, in cui la strada bianca spiccava abbagliando; il fiumicello la costeggiava come una altra strada più stretta e verdastra d'un'acqua che scorreva con grinze lievi e stentate. C'era la breve oasi di alcuni pioppi, ma erano soltanto delle ombre alte e immobili, e c'era lo sprazzo calcinoso d'un casolare; ovunque il sole stendeva l'afa accecante del suo splendore. Al centro della strada camminava Palma e la sua persona scura era il solo punto che s'animava in quel fermo biancore*». Di qui anche la finezza con cui si colgono certi moti dell'anima, certe complesse contraddizioni, certi ritegni e certi abbandoni, come il passaggio improvviso di Assunta dalla ribellione alla tenerezza, quando vede Antonio svenuto ed esangue per la caduta da cavallo: «*Assunta gli s'inginocchiò vicino, e gli passava una mano sulla fronte sudata; a quel tocco lui richiuse gli occhi, li riaprì ancora e lei gli sollevò il capo sulle sue ginocchia «E stata colpa mia... Cerca di tenere gli occhi aperti...» come se volesse lo sguardo di lui per assicurarsi che il pericolo era passato*»

Tuttavia questo trasferimento della vicenda fuori dello spazio e del tempo, se immunizza lo scrittore dalle tentazioni rusticane e gli permette di mantenere un elevato livello di buon gusto e di raggiungere alcuni risultati artistici, segna anche il limite della ispirazione e del linguaggio di De Libero. Linguaggio troppo intenso per potersi risolvere liberamente in racconto, linguaggio più lirico che narrativo, che dà a tutta l'opera un andamento lento e qua e là piuttosto stanco. E non è un caso se le pagine più vivaci e interessanti sono quelle della catastrofe finale, della morte dei due giovani, in cui il movimento dell'azione e della narrazione prende il sopravvento sull'analisi psicologica. Ma soprattutto è nel motivo ispiratore che quel limite appare chiaro. Perchè non si può oggi uscire dalle forme romantiche e decadenti — ormai esauste — se certi sentimenti vengono isolati ed astratti e non vengono visti nel concreto loro articolarsi e dialettizzarsi con gli altri sentimenti e le altre vicende della vita degli uomini. Amore e morte: va bene. Ma chi ama e muore, ha pure vissuto in un paese, ha avuto quotidianamente certi interessi, ha incontrato certe persone alle quali ha dato una parte della sua personalità e dalle quali ha ricevuto qualche cosa. La realtà di ogni sentimento — anche intimo — è intessuta di questi incontri con le cose e con gli uomini, è sempre frutto di un rapporto dialettico fra l'individuo e la collettività. Isolate quel sentimento e ne avrete limitata la verità e l'ampiezza. E oggi che la esigenza di un rapporto continuo fra l'individuo e la collettività è diventata un fatto insopprimibile della vita degli uomini, forse si può anche aggiungere: isolate quel sentimento e ne avrete limitata la possibilità stessa di rappresentazione artistica.

(*) LIBERO DE LIBERO, *Amore e morte*, Milano, Garzanti, 1951, pp. 166, L. 700

PARIGI — Al Casino di Enghien è stato conferito l'annuale Premio di arte drammatica. Vincitori sono risultati Bouyx e Leporrier. Nella foto, da sinistra: la signora Dussane, Henri Jeanson, Marcel Achard, membri della giuria, e Leporrier

IL MESE DELLA STAMPA NEL MEZZOGIORNO

Non più solo i "don" leggono oggi il giornale

Come "l'Unità" è giunta fin nei paesi più remoti - I fogli napoletani e il denaro dei risparmiatori - "Nui dicimme 'a verità"

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

NAPOLI, *settembre*

Dieci o vent'anni fa nei paesi della Puglia solo i «don» leggevano il giornale. A differenza di Napoli, dove «don» è anche il portiere o l'artigiano, in Puglia, come in altre regioni del Sud, «don» erano e sono in primo luogo i proprietari terrieri e in secondo luogo gli avvocati e i farmacisti. Insieme coi «ragù» ben tirati, con la carne bianca e rossa tutti i giorni a tavola, con la carrozza o l'automobile e con la mantenuta, il giornale, specie se ricevuto in abbonamento, distingueva la prima e maggiore categoria di «don» dai «cafoni di fora». Nelle mani di uno di questi, bracciante o contadino che fosse, il giornale era una eccezione e come tale confermava la regola, secondo la quale solo la zappa sta bene nelle mani del villano. Su questo punto gli agrari meridionali erano e sono fermi alla posizione acutamente descritta — nell'Inchiesta Parlamentare sulla Sicilia del 1876 — da Franchetti e Sonnino: «*Le classi agiate non si preoccupano dello stato di assoluta ignoranza in cui si trovano i contadini e questo nonostante le facilità speciali per la istruzione della infanzia e della classe rurale, che presenta la Sicilia in comune col Napoletano per l'accentramento di tutta la sua popolazione nelle città e nei borghi. E' forse questa trascuranza delle classi agiate solo effetto di spensieratezza e d'indifferenza oppure non dipende piuttosto dall'a* [illegible] *coscienza che l'istruzione data al villano nelle condizioni attuali non farebbe che l'ufficio di lievito al malcontento e potrebbe diventare uno stimolo allo spirito di ribellione, ed un potente fomite di futuri sconvolgimenti?*». Non era domanda di poco e gli stessi autori dell'Inchiesta nel porla se ne ritraevano piuttosto atterriti. Se, non occupandoci del benessere dei contadini — concludevano — «*sapremo per compenso insegnar loro unicamente a leggere e a scrivere, perchè essi sappiano bene che sono infelici e che la loro infelicità è effetto della libertà e del progresso, noi avremo seminato vento e raccoglieremo tempesta*».

Si può da ciò dedurre che, pur non avendo seminato un bel niente (il poco che da quel tempo ad oggi è stato fatto nel campo della pubblica istruzione non lo si deve certamente ad essi) e non essendosi mai adoperate per il benessere dei contadini, le classi agiate del Mezzogiorno — dove agiati sono solo, o quasi, i terrieri — devono assistere a questo Mese della stampa come ad una tempesta. Come un vento difatti esso soffia quest'anno, più forte che negli altri, nei Comuni poveri del Sud.

Il pubblico dei lettori dell'*Unità* si è fatto qui vasto via via che si sono allargate ed approfondite le lotte per la rinascita. Insieme coi braccianti e i contadini poveri in lotta contro lo sfruttamento feudale delle campagne meridionali o per più equi contratti contro l'inganno con il quale il governo vorrebbe applicare i provvedimenti della legge stralcio di riforma agraria, ci sono gli utenti di energia elettrica che si organizzano contro il monopolio-piovra della SME, i tabacchicultori uniti contro il monopolio del governo e dei grandi concessionari, i soci delle associazioni contadine che si avviano al loro congresso meridionale, e, ancora, i milioni di cittadini ai quali si è fatto più chiaro nel corso dell'anno che solo la pace può assicurare al Mezzogiorno quello sviluppo economico, sociale e culturale, la cui esigenza è ormai matura.

Nessuna di queste categorie e ogni altra onesta può trovare una voce, una difesa dei propri interessi e delle proprie aspirazioni nei vecchi fogli della stampa napoletana o pugliese, a dirigere i quali il governo ha inviato i suoi Ansaldo o Signoretti. Foraggiati dai milioni del monopolio elettrico, dell'ERP, dei grandi armatori fascisti o addirittura dei risparmiatori meridionali attraverso il Banco di Napoli, quei giornali, si chiamino «Mattino» o «Mattino d'Italia», «Roma» o «Corriere di Napoli» o «Gazzetta del Mezzogiorno», hanno ormai di meridionale solo i nomi delle testate, alcune un tempo gloriose.

A buona ragione nascosti dietro le gelosie delle loro abitazioni (quanti bellissimi «palazzi» non hanno costruito senza nè ingegneri nè architetti, i capimastri e i muratori nel Mezzogiorno, permanentemente affamati di case?) gli agrari spiano preoccupati i lampioni multicolori che si accendono nelle piazze e nei vicoli il giorno della festa, i compagni che di casa in casa portano la stampa comunista, l'autocine dell'*Unità* che attraversa in trionfo i paesi, diffondendo gli inni dei lavoratori e le parole di verità e di pace del Mese. E come sempre, a questa grande impresa di cultura e di elevamento civile non sanno opporre che i loro prefetti e questori e commissari e agenti.

Ma a che vale stabilire che i comizi si inizino non un minuto dopo le 18, quando le piazze sono ancora deserte, o fermare questo o quell'Amico dell'*Unità*. Anche in questi Comuni, a volta lontani e sperduti, il Mese ha radici profonde.

L'*Unità* certamente non arriva ancora a tutti coloro che già oggi sono suoi lettori potenziali e un lungo cammino è dinanzi all'azione organizzata per portarla dovunque essa è attesa. Ma il Mese è già una tradizione di lotta e di cultura, impressa nel volto nuovo che i lavoratori meridionali hanno dato alle loro regioni negli ultimi anni e nessun «don» pugliese o calabrese, nessun governo di agrari e di monopolisti, può più cancellarla. Anche in questi Comuni si è fatta così profonda da ritornare poesia e canto popolare. «*Sta fest 'e l'Unità, che ne dicite — ogn'anno vene e chi sa po' scordà* —», incomincia una de 'e canzoni, e conclude: «*Hanno voglia 'e ce girà — hanno voglia 'e ci avuta — nui dicimme 'a verità — viva Togliatti e l'Unità*». Se gli agrari meridionali ed il loro governo sapessero intendere l'italiano di queste poesie, avrebbero tutto da guadagnare. Ma essi ormai comprendono solo il gergo *yankee*.

NINO SANSONE

LETTERA DALLA LOMBARDIA

I monopoli avanzano come rulli compressori

La sorte della Breda e delle Reggiane - Pazzeschi ritmi di lavoro per intensificare il supersfruttamento - La tragica progressione degli infortuni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

II

MILANO, settembre

Di fronte alla crisi dilagante che colpisce tutte le medie e piccole industrie sestesi, di fronte alla sempre più precaria situazione dei commercianti e degli esercenti spinti al fallimento, di fronte alla tragica condizione degli operai a salario minimo e al numero crescente di disoccupati, sta il costante aumento dei profitti dei grandi complessi monopolistici di Sesto, che, al pari di quelli con sede in altre regioni italiane, si tagliano sempre più grosse fette nel reddito nazionale.

Anche da questo punto di vista Sesto ci può fornire l'esempio tipico di una situazione che è generale. Infatti le curve dei profitti della Falk (207 milioni nel '48, 327 milioni nel '49, 430 milioni nel '50), della Magneti Marelli (da 130 milioni nel '49 a 150 del '50), della Ercole Marelli (gli 80 milioni del '49 sono divenuti 90 l'anno scorso) salgono vertiginosamente. La spiegazione di questo fenomeno che, a prima vista, può apparire strano, è invece assai semplice: i grossi nomi che posseggono i grandi gruppi monopolistici di Sesto, come, del resto, tutti i confratelli italiani, sono direttamente rappresentati al governo, la cui politica economica è fatta in loro funzione e nel loro esclusivo interesse. Essi vogliono la fine di tutti i concorrenti nel loro ramo di produzione per arrivare al monopolio assoluto nel Paese e, con l'aiuto della politica governativa, gettano nella rovina tutta la piccola e media industria, minacciano i grandi complessi tipo Breda e Reggiane.

Tassazione troppo onerosa per le industrie che non siano su scala monopolistica, intervento diretto governativo per eliminare i concorrenti del tipo Breda o Reggiane, questa la strategia democristiana che presiede all'attuazione della «operazione disastro» e permette «operazione disastro» e permette come grossi rulli compressori che schiacciano tutto al loro passaggio.

Ma l'aumento dei profitti dei grossi monopoli ha a Sesto, come ovunque in Italia, anche un'altra spiegazione, che si riassume in una tragica parola: supersfruttamento.

Da un'indagine condotta nella provincia di Milano sono scaturiti elementi che possono darci, nel loro complesso, una idea abbastanza precisa delle varie forme in cui viene attuato il supersfruttamento e di cosa esso significhi per i lavoratori milanesi. L'inchiesta ci offre cifre che denunciano una serie di frodi salariali, di inosservanza dei patti sindacali, di violazione delle leggi a protezione del lavoro, degli obblighi; delle cifre indicano la brutale intensificazione forzata del ritmo di lavoro, dello sforzo fisico dei lavoratori protratto oltre il normale orario lavorativo.

La forma più diffusa di supersfruttamento è oggi quella raggiunta mediante un prolungamento dell'orario di lavoro con un numero anormale e ingiustificato di ore straordinarie e in violazione delle leggi. Le energie fisiche e mentali dei lavoratori si esauriscono, ma le ditte possono ripartire, su un maggior numero di ore, le spese generali, mentre su queste ore straordinarie non gravano i contributi assicurativi e previdenziali.

Come in "Tempi moderni"

A Sesto si fanno attualmente circa 10 000 ore di straordinario il giorno, con turni anche di più di dieci ore e multe a chi si rifiuta. Risulta da un'indagine che le ore di straordinario potrebbero assorbire dagli 800 ai 1200 dei 6500 disoccupati di Sesto! Ma ciò non è certo negli intenti dei Falk, o della Marelli o dei Pirelli. Alla «Ercole Marelli», per esempio, al reparto trancerie si ha, da oltre quattro mesi, un orario di lavoro di 60 ore settimanali. Diffusi sono pure i metodi vari per accelerare, fino a farlo divenire infernale, il ritmo del lavoro, con uno sfruttamento razionale e spietato delle energie dei lavoratori, che vengono ridotti, nei casi limite, ad automi, a viventi incarnazioni dello Charlot di «Tempi moderni».

Tale metodo e tipico delle fabbriche ove esiste la lavorazione a catena, la quale rende l'operaio schiavo del ritmo generale del lavoro nello stabilimento: egli non può perdere un secondo, pena la interruzione dell'intera catena di montaggio. Il sistema ha assunto forme bestiali a Sesto alla «Magneti Marelli», dove le operaie hanno la possibilità di saggiare i pregi di un nuovo trasportatore americano che presenta loro, ogni venti secondi, uno chassis di radio da montare. Incatenate a questo «ritmo americano» le operaie escono inebetite e sfibrate dai cancelli del grande trust.

Alla «Ercole Marelli» reparto fonderie, ogni fonditore che stampava ieri dalle 105 alle 110 staffe, ne stampa oggi dalle 115 alle 120. Inoltre, si trova molto proficuo ridurre il personale aumentando il numero delle macchine per ogni operaio: alla Pirelli, reparto torchi, ogni operaia deve curare ora quattro torchi invece dei due normali. Ecco perchè sempre più tragica e più lunga si fa la catena dei casi di malattie professionali e degli infortuni che insanguinano le fabbriche italiane. Esse detengono ormai un triste primato in materia, causato dal ritmo intenso e prolungato del lavoro, dal macchinario che è spesso vecchio e logoro e che rappresenta un continuo pericolo per il lavoratore, dall'inosservanza delle norme di prevenzione e sulle condizioni igieniche, che comportano obblighi precisi a tutela della vita degli operai.

La catena delle sciagure

Al recente convegno di Torino sul supersfruttamento è risultato che in Italia, dal '48 al '50, mentre aumentava la produttività del lavoro e conseguentemente i profitti dei trust, si registrava un aumento degli infortuni sul lavoro pari al 22,9 per cento, di quelli mortali pari al 17,9 per cento, un aumento nella diffusione delle malattie professionali del 77,5 per cento.

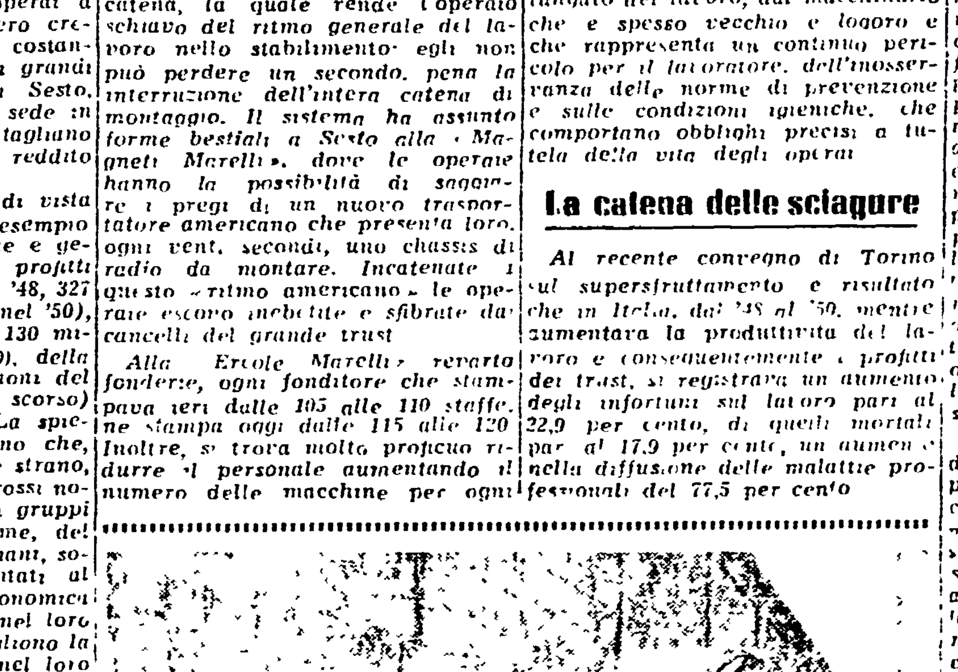
Per la provincia di Milano le cifre ci dicono che, negli ultimi sei mesi, l'aumento impressionante di disgrazie sul lavoro ha portato a un totale di novantasei infortuni gravi di cui ventotto mortali (tre dei quali nelle aziende metalmeccaniche). Fu proprio in seguito ad una ultima serie di queste sciagure (delle quali una avvenne proprio negli stabilimenti di Sesto dove un operaio rimaneva ucciso dal carico di una gru) che due mesi fa, a Milano, a Sesto, in tutta la provincia, fu proclamato uno sciopero generale di protesta. Alla manifestazione presero parte tutti gli abitanti di Sesto. Alle lotte degli operai si associano ormai regolarmente tutte le categorie della popolazione sestese, perché sempre più chiaro si fa, per tutti, che le lotte e le vittorie degli operai contro la politica assassina del governo e dei trust, sono lotte e vittorie di Sesto, che è interesse comune di tutte le categorie appoggiare gli operai nella lotta per impedire che l'economia sestese continui ad essere spinta verso la paralisi.

Questa unità della maggioranza della popolazione nella lotta si è potuta cementare perché i sestesi, convinti della giustezza della linea politica del Partito Comunista, si sono stretti viepiù intorno alla sua bandiera ed hanno seguito e attuato i suoi insegnamenti: che ai lavoratori uniti la vittoria non può mancare, che la lotta dei lavoratori è oggi una lotta per la salvezza non solo della classe operaia, ma di tutta la nazione.

Parlano a tal proposito le cifre: quando De Gasperi venne a Milano per la campagna elettorale delle amministrative, si fece accogliere in Piazza del Duomo da cartelli; ove era scritto: «Sesto non più Stalingrado, ma Gerusalemme liberata». De Gasperi nel suo discorso scherzò sorridendo sulla scritta, ma 'a risposta gliela diedero i sestesi due giorni dopo, la domenica delle elezioni: lo scarto a favore delle liste popolari sulla DC e apparentati risultava quasi raddoppiato rispetto alle elezioni del '48

CARLO DE CUGIS

(Continua)



NAPOLI — Nelle vicinanze del porto, un disoccupato fruga tra i rifiuti alla ricerca di qualcosa da rivendere. Migliaia di abitanti della città partenopea sono costretti a procurarsi in tal modo i mezzi per il misero sostentamento quotidiano

UN CAMPIONE DELL'ANTICOMUNISMO

KERENSKI SCAPPO' vestito da governante

Coro stonato - La tipografia poliglotta Arrivano le guardie - Verso il "bistrò"

«Oggi Kerenski torna alla ribalta politica e si può sperare che il suo grande ascendente come persona come oratore, come profondo conoscitore del suo popolo riesca a qualche cosa»
(Il Popolo d. c. dell'11 settembre 1951).

«E' l'ultimo anno che noi passiamo nell'emigrazione. Il popolo della Santa Russia ci attende. E' stanco, non vuole più i bolscevichi... Il piano quinquennale è fallito, in Ucraina disordini, nell'Esercito rosso rivolte... Con l'aiuto dei nostri amici francesi, primo fra tutti Laval, libereremo la nostra patria...». Il signore che aveva parlato alzò il calice e poi intonò il «Boze Tzaria kragnì» (Dio salvi lo zar). I convitati, ufficiali in divisa francese e zarista, dame, signori con ordini di S. Anna, di S. Giorgio, un pope, cantavano. Un coro stonato, voci stanche. Eravamo nel 1932, nella vecchia Parigi, a Capodanno.

Ero capitato nel ristorante russo di via della Boetie per sbaglio e, fingendo di non capire il russo, la lingua dell'oratore, avevo sentito il discorso.

Mentre pagavo — era già oltre la mezzanotte — chiesi al cameriere:

— Lei capisce il russo? Cosa ha detto quel signore?

— Sono 10 anni che sento quel discorso — mi rispose con un sorriso il cameriere, che era un emigrato bulgaro.

* * *

Kerenski non c'era a quel simposio di Capodanno. Viveva a Parigi e stampava una volta il mese un giornaletto simile ai bollettini delle nostre parrocchie. Invece i monarchici russi emigrati stampavano un quotidiano, «Posledníe novosti» (Le ultime notizie). I monarchici erano molto più quotati, allora, nella repubblica di Laval. Alessandro Feodorovic Kerenski, l'uomo che aveva tentato di salvare capitalisti e agrari russi e di continuare la guerra contro i bolscevichi e poi era scappato, indossando il vestito della sua «niania» (governante), non trovava credito.

Ero tornato dal mio bulgaro che chiacchierava volentieri. Uno strano ristorante. Alle volte pieno di clienti che mangiavano e bevevano senza economia. Altre volte vuoto... E il cameriere spiegava:

— Vede, tutto dipende da come vanno gli affari internazionali... Quando si parlava molto di guerra, qualche mese fa, non avevamo abbastanza tavoli..

* * *

— Che razza di lingua è mai questa? — chiesi all'operaio

— Russo... — rispose il linotypista — e abbassando la voce aggiunse — è il giornale di Kerenski, «Dni» (I giorni). Mi accennò con un gesto verso una finestra. Guardai: un uomo alto, un po' gibboso, con un lungo naso, correggeva alcune bozze: era lui in persona, Kerenski. Mi allontanai, perchè il linotypista mi aveva fatto un altro cenno.

Eravamo in una tipografia della vecchia Parigi, in via Menilmontant. Stavamo impaginando, io e Guermandi, «Battaglie sindacali», organo della Confederazione del Lavoro italiana.

Una tipografia il cui padrone, sapendo che noi non potevamo alzare la voce — eravamo in Francia senza il permesso di Laval — ci strozzava. Era attrezzata per stampare in cirillico, in ebreo e in altre lingue ancora, compreso l'armeno e il turco.

Incontrai, la prima volta, in quella tipografia, Ho Ci Min, (che allora si chiamava Ai-quoic) l'attuale capo del governo popolare vietnamita.

* * *

Quella volta che vidi in carne e ossa Kerenski successe un fatto molto interessante: per poco non finimmo alla «Santè» (una delle prigioni della Ville Lumière). Correggevo alcune bozze vicino alla finestra — malgrado gli alti prezzi che pagavamo, la tipografia era illuminata come una spelonca — quando udii uno strillone che gridava giù nella via. «Comprate *Paris-Soir!* Il russo bianco Gorgulov ha sparato sul Presidente della Repubblica!». Mentre commentavamo il fatto sentimmo rumore nel cortile: erano due camion pieni di *flic* (poliziotti). In pochi istanti in tipografia non restavano più che i linotypisti e Kerenski. Noi eravamo su, con un israelita che bestemmiava come un turco in francese, un polacco taciturno e alcuni altri, nel buio di una soffitta, in attesa di un segnale: via libera o tagliare la corda per la strada che conoscevamo tutti. Venne il segnale di via libera. I linotypisti lavoravano e Kerenski impaginava. Che cosa era avvenuto? I *flic* avevano sequestrato il «Libro verde» di Gorgulov, un fascista russo e non si erano interessati d'altro. Neppure una ora dopo gli strilloni gridavano: «Ultimissima di *Paris-Soir!* L'attentatore del Presidente della Repubblica è un bolscevico!». Era tutto chiaro: Laval preparava retate di comunisti e di emigrati.

* * *

Kerenski era rimasto impassibile col suo bollettino. Poi se ne andò.

— Sono russo anch'io — mi disse il linotypista dopo la partenza di Kerenski — ma non sono un bianco. Sono a Parigi da oltre vent'anni. Sono membro della C. G. T... Il faut gagner son pain...

— Quanto tirate di quel bollettino?

— Tiriamo ogni mese di meno... Siamo ridotti a 500 copie: 300 in carta usuale che si mandano nei paesi d'Europa e d'America e 200 in carta velina per la Russia... Figuratevi! — E rideva legando il piombo degli articoli del bollettino di Kerenski.

* * *

I guerrafondai americani hanno tirato fuori dalla naftalina Kerenski (egli ha 81 anni), lo hanno messo in una lussuosa villa, gli hanno piantato in testa un cimiero ed è diventato, lui, il dimenticato, l'organizzatore di un «fronte anticomunista» per sgretolare il bolscevismo russo! Naturalmente, dopo l'annuncio del «grande» avvenimento da parte della stampa americana, la nostra stampa governativa ha dato la notizia e «Il Popolo» spera già nella rivincita di Kerenski e fa la sua storia fin da quando, giovinetto «alto, snello, elegante» cantava nel coro della chiesa del suo paese, fino a quando, dopo un discorso, le folle gli correvano dietro affascinate. Ma quando scappò vestito da donna si guardò bene di arringare le folle!

Kerenski voleva sbarazzarsi di Lenin per... salvare la Russia... ma la Russia si salvò seguendo Lenin. E' singolare il fatto che questi due uomini, Lenin, il creatore dello stato sovietico degli operai e dei contadini, e Kerenski, che tradì il popolo russo, siano nati, entrambi, nella regione del Volga ed abbiano fatto il liceo assieme...

* * *

Trentaquattro anni fa Kerenski tagliava la corda; oggi i monopolisti americani te lo fanno diventare il capo delle «falangi» russe per sgretolare il bolscevismo! E' veramente interessante il fatto che si pensi, tra coloro che sborsano i milioni di dollari r u b a t i agli operai americani, alla scelta di questo sconfitto per la riscossa contro il bolscevismo. Non vi sono altri? E' ridotto a Kerenski il mondo capitalista? E' ridotto maluccio, allora.

E non c'è un solo giornalista italiano che trovi umoristico — nella tragedia — tutto ciò?

«Il Popolo» scrive che dopo un comizio di Kerenski «si vide una folla di 10.000 soldati seguire di corsa per tre chilometri l'automobile dell'oratore». Saranno contenti di questo a Washington...

Io l'ho visto — vent'anni fa — molte volte *scendere* la via Menilmontant, con la sigaretta tra le labbra, lo sguardo spento, trascinare i piedi verso il primo «bistrò» vicino alla tipografia. Sarà lui il primo a essere stupito di dover sgretolare qualche cosa...

Ma i monopolisti hanno bisogno anche di lui contro il bolscevismo. Lui ha un vantaggio: sa già come si fa a scappare...

GIOVANNI GERMANETTO

SUCCESSO POPOLARE A CERTALDO DELLE NOVELLE SCENEGGIATE

Boccaccio è tornato fra la sua gente

"Gli è il Gigli, che fa il Calandrino" - Fiammetta racconta - Uno spettacolo eccezionale e un pubblico straordinario

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CERTALDO, settembre. — Ogni tanto l'autobus si fermava, il conducente si sporgeva:

— La Lena, gridava, che venite a vedere il Boccaccio?

La Lena saliva e salivano con lei le figlie, le amiche delle figlie, la madre di una delle amiche delle figlie. L'autobus riprendeva la corsa sulla strada sassosa, gonfio come una valigia

— Gli è il Gigli, che fa Calandrino, diceva uno.

— Ma 'un canterà mica? — domandava un altro

— O che cantare, gli è il Gigli della radio

Ci voleva un po' per capire che si trattava di Silvio Gigli, quello di «Botta e risposta». — Oh, mammina! dicevano allora le donne — s'ha andare a vedere!

Infatti c'era un mucchio di gente. Gente straordinaria, gente come a teatro si vede solo prima d'entrare e dopo essere usciti. La platea, per così dire, era la via Boccaccio, una strada di dieci metri tutta in salita che finisce sulla piazzetta del Palazzo Pretorio, a Certaldo Alto. Poi c'era la gente sui portoni, quella affacciata alle finestre, le ragazze alle loggette, a gruppi di tre o quattro, tutte nastri nei capelli, e fiocchi e trecce, e un vociare continuo, con i pianti dei bambini e le ninne nanne delle mamme che cercavano di farli star quieti.

— Le nocciolinc, i' trastullo! — gridava un uomo con la cesta sotto il braccio. Qualche altro parlava dello spettacolo, commentava le critiche apparse sui giornali del mattino. Poi, quando i fari si spensero e la recita ebbe inizio ci fu un silenzio improvviso

Alla finestra del Palazzo Pretorio apparve Fiammetta e cominciò a raccontare le novelle. «Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia, e Calandrino...». Poi Fiammetta taceva e apparivano i personaggi e chiacchieravano, con le parole di Boccaccio. Calandrino con la parrucca rossa s'affannava intorno ai suoi compagni e il pubblico rideva, a qualche battuta più spiritosa delle altre applaudiva. Ogni tanto si sentiva una voce, che saliva dalla platea a commentare. Pareva che le centinaia d'anni che dividevano Boccaccio dal pubblico fossero svaniti: il popolo celebrava il suo scrittore sentendolo vicino, ritrovandosi con lui a quella festa. Le novelle erano quattro, divise in due tempi e unite da canzoni dell'epoca e da danze. Oltre la novella di Calandrino che cerca l'elitropia per diventare invisibile, c'era quella in cui Bruno e Buffalmacco gli rubano un porco, poi lo scherzo di farlo credere «pregno» e scroccargli denari, messi da parte e infine la storia di Niccolosa che si finge innamorata di Calandrino per fargli poi avere guai dalla moglie.

In tutte le novelle Calandrino è lo sciocco, beffato dai compagni che invece hanno ingegno: Boccaccio pone semplicemente il difetto e la virtù fondamentali dell'uomo del suo tempo a confronto, l'uno contro l'altra. Il suo realismo è francamente umano, popolare. Non c'è traccia in lui di irriverenza verso il trascendente, soltanto c'è l'esigenza, assolutamente spontanea e vivissima, di sostituire a questo ideale mancato (divenuto ormai solo una finzione di cui si servono gli ingegnosi a danno degli sciocchi) un nuovo spirito, che rispecchi la vera forza del suo tempo, la forza degli uomini nei nuovi rapporti che nascono dalla civiltà comunale.

L'eresia di Boccaccio, come degli altri umanisti, per dirla con Gramsci, è insita nella loro stessa posizione di rappresentanti d'un momento di transizione, tra la fine del Medio evo e l'annuncio del Rinascimento

Essa è insita nella nuova società che nasce dal Comune, inevitabilmente portato ad entrare in lotta con il potere ecclesiastico preesistente. Essa è insita nella lingua volgare, che gli umanisti usano, pur dolendosi, come fa il Boccaccio, che non sia più così vivo il senso d'ammirazione per l'antico

Condotto a rappresentare il fermento d'un mondo «moderno» che si andava staccando dalla sua nebulosa origine per rinnovarsi, è veramente grande la frattura che Boccaccio opera nella letteratura italiana, che aveva già avuto Dante e Petrarca.

Nella sua ricerca dell'uomo nuovo, dell'uomo vero, e dell'amore, terreno e sensuale e sano, nella sua ricerca di tutto ciò che è caro alla vita e alla felicità, Boccaccio rifiuta ogni ipocrisia e ogni nostalgia.

E questa rivoluzione, si vede, vorrei dire, proprio in quanto di Boccaccio e del suo mondo è ancora rimasto vivo, per tradizione, fra il popolo, e nel modo con cui esso è ancor oggi accolto, senza alcun diaframma culturale, senza alcuna introduzione letteraria

Questa forse è la più bella sorpresa dello spettacolo diretto da Vito Pandolfi. Una materia che dava sospetto d'intellettualismo o almeno di ricercatezza, ha invece trovato immediatamente, fra lo stesso stupore di chi l'aveva preparato, il suo impetuoso sincero contatto con lo spirito popolare. Bisognava vederle queste donnette d'un paesino della Toscana, ridere ed entusiasmarsi e commentare le storie di uno scrittore del Trecento: quale lezione per tutti i sottili disquisitori di «letteratura per il popolo» e «letteratura pura»!

— La mi vuole, ella! gongolava Calandrino ai compari che gli avevano preparato la beffa di Niccolosa. — Oh, ella! sospirava. E la gente, quasi in coro, «Oh ella'» ripeteva, e si davano la voce l'un l'altro, sgranando le noccioline, e «i' trastullo», in mezzo al leggero fumo delle fiaccole.

Quando lo spettacolo finì, gli interpreti, il regista, furono tutti acclamati e ad ognuno che appariva la gente gridava «bravo!» e una donna disse, vedendo Pandolfi «quanto gli è lungo!» perchè stava in cima al palcoscenico e sembrava veramente, di là, altissimo. Poi una voce al microfono disse che bisognava togliere le sedie dalla strada perchè doveva passarci un camion e allora, quietamente, la gente cominciò a andarsene, i giovani sottobraccio alle ragazze e altri ancora parlottando alle finestre e ridendo di Calandrino che s'era creduto di aver fatto innamorare donna Niccolosa.

LUCIANO LUCIGNANI